

Il cancelliere non ragiona in puri termini elettorali. Teme che il conflitto provochi una grave destabilizzazione internazionale

Iraq, strategico il no di Schröder alla guerra

A meno di una settimana dal voto il rivale Stoiber ora punta sul tema dell'immigrazione

DALL'INVIATO

Gianni Marsilli

BERLINO Del tutto assente fino a un paio di settimane fa, la politica internazionale ha fatto il suo clamoroso ingresso nel dibattito elettorale tedesco dalla porta irachena con il «no» totale di Gerhard Schröder alle bellicose intenzioni di George W. Bush. Quel «no» alla guerra è valso al cancelliere un balzo in avanti nei sondaggi, che domenica prossima potrebbe rivelarsi decisivo. La deduzione degli osservatori è stata automatica: l'ha fatto, sostanzialmente, a fini elettorali. È stato un modo di dire al presidente americano: tu hai le tue elezioni di novembre, ma io mi gioco il posto qui e adesso, e allora la tua guerricciola te la fai da solo.

Che Schröder abbia ragionato così è senz'altro vero: è un animale politico dotato di ottimo fiuto. Ma c'è anche chi concede al suo rifiuto ragioni meno strumentali, figlie di un'analisi geopolitica e non prive di convinzione personale. Ci dice per esempio il professor Wolf Dieter Eberwein, che insegna Scienze politiche all'Università di Lipsia: «Schröder teme l'avventura. Prima di dire no a Bush si è chiesto chi rimpiazzerà Saddam, e non ha trovato risposta, anche perché non gli risulta che l'opposizione irachena sia una cosa seria. Si è anche chiesto che cosa accadrà dopo un'eventuale guerra, e qualche risposta l'ha trovata: un ricompattamento ostile del mondo arabo, il rafforzamento dei movimenti islamisti radicali, la messa in pericolo di Israele, l'accorrere in suo aiuto da parte americana. Insomma: una destabilizzazione gravissima, che un peso massimo economico come la Germania, oltretutto con il fiatone, non può, obiettivamente, vedere di buon occhio».

Questa analisi, sommata alla posta elettorale in gioco, ha portato al «nein» stentoreo di Schröder. Il cancelliere, si sa, è passato subito all'incasso. È di ieri l'ultimo sondaggio: il 64 per cento dei tedeschi (ivi compreso un quarto dell'elettorato Cdu-Csu) pensa che la coalizione rossoverde resterà al governo, mentre solo il 24 per cento vede Stoiber installarsi alla Cancelleria. Però quel no a Bush comporta un prezzo molto alto, che Schröder potrebbe pagare tra non molto. Continua il professor Eberwein: «Se si prescinde dal contesto elettorale, la scelta di Schröder non appare di grande intelligenza diplomatica. Questo è un paese che sul piano internazionale si è sempre mosso multilateralmente, che ha sempre tenuto conto delle posizioni in particolare francesi e britanniche, quindi europee. Stavolta, sull'Iraq, ha fatto una scelta unilaterale: è un fatto assai straordinario».

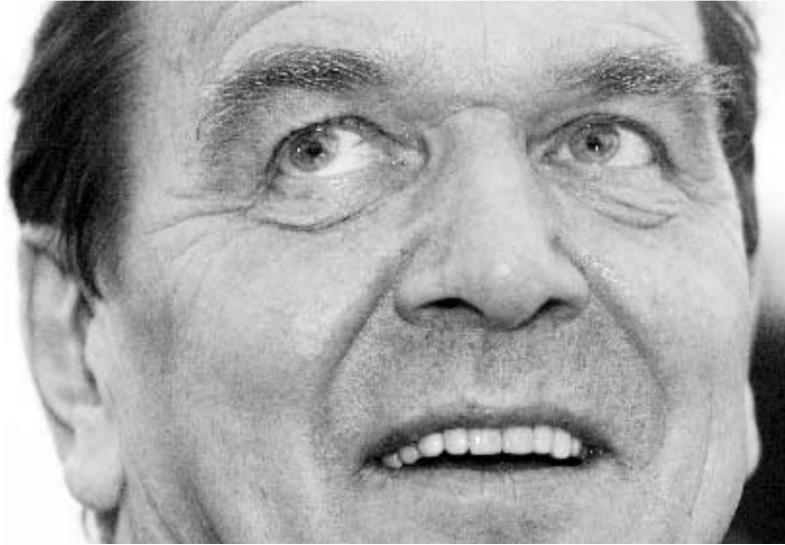
La volta scorsa, quando ci fu la

Stando ai sondaggi l'Spd può vincere. Ma l'edizione tedesca del Financial Times si schiera con la Cdu-Csu

”

guerra del Golfo, la Germania praticava ancora (per obbligo costituzionale) la «politica degli assegni»: ne staccò uno, gigantesco, di quasi sette miliardi di dollari. Finanziò la guerra, in altre parole. Fu il suo modo di adeguarsi alle decisioni del Consiglio di sicurezza dell'Onu. Stavolta niente: né assegni né soldati. Ma soprattutto - è questo il fatto inedito - la scelta di Berlino prescinde da una decisione dell'Onu: «Decisione che prima o dopo ci sarà e sarà interventista, con l'assenso e l'astensione anche di Cina e di Russia: che cosa farà Schröder? Resterà solo nel suo rifiuto, o sarà costretto a tornare sui suoi passi, smentendosi clamorosamente? Vada come vada, l'influenza internazionale del paese pagherà un prezzo salato». L'Europa, del resto, lo sta già pagando: la distanza siderale tra Blair e Schröder - la loro comune indifferenza, da fronti opposti, verso il ruolo del Consiglio di sicurezza - è lì a testimoniare come non mai l'inesistenza politica dell'Unione.

Il no di Schroeder a Bush ha provocato la discesa in campo del



Il cancelliere tedesco Gerhard Schröder

Financial Times Deutschland, l'edizione tedesca del foglio britannico. Finora neutrale, il FT ha scelto il suo campione: Edmund Stoiber. Gli attribuisce maggiore credibilità in campo economico (si chiedeva ieri in un editoriale: perché Schröder dovrebbe fare adesso ciò che non ha fatto prima?), ma soprattutto stigmatizza quella posizione sull'Iraq «indipendente da un mandato dell'Onu», che qualifica come «il più grosso errore della Germania dal riconoscimento della Croazia nel 1991». La scelta di campo del FT non era scontata, tanto che pare che ci siano volute sei ore di discussione tra i direttori per arrivarci e che lo scontento in redazione sia molto diffuso. Quanto alle reazioni delle cancellerie europee, sono inevitabilmente attendiste: non si pronunciano prima del risultato del voto. Di Europa in campagna elettorale non si è praticamente parlato, e neanche dell'incombente allargamento ad est, per quanto qui sia tema di grande attualità e concreta importanza. Secondo il professor Eberwein (e altri osservatori) si

può vedere il bicchiere mezzo pieno piuttosto che mezzo vuoto: «I due candidati hanno così evitato che su queste questioni si innescesse un dibattito populista». Dev'essere vero, se la Cdu-Csu ha aspettato fino a ieri per attaccare (e neanche troppo a fondo, limitandosi a invocare «l'integrazione prima di altra immigrazione» e a denunciare il ragionamento esattamente contrario che farebbe la Spd) sul tema degli stranieri presenti e in arrivo (potenzialmente alle frontiere premono quattro milioni di polacchi in cerca di lavoro). I toni dell'opposizione, per quanto restrittivi in materia, sono tutt'altro che bossiani, e un Gentilini da queste parti la destra non lo presenta neanche alle circoscrizioni. Tutti i nostri interlocutori tengono a dirci: contrariamente che in Francia, Italia, Danimarca o Olanda, in Germania non c'è un'extrema destra e neanche un filone populista. Ne attribuiscono il merito alle forze politiche. Anche a Stoiber, capace finora di assorbire e controllare certe spinte che odorano di xenofobia.

l'intervista

Per il politologo non funziona più il modello austriaco dell'alleanza tra conservatori e populistici. «Brutto segnale per Berlusconi»

Angelo Bolaffi

Welfare e diritti, così vince la sinistra svedese

Marina Mastroiuga

Stoccolma

«Un voto in controtendenza» Persson frena l'effetto destra

«L'avanzata delle forze del centro destra sta notevolmente rallentando, anzi direi che sta mostrando ormai evidenti segni di crisi». Angelo Bolaffi, politologo, docente di Filosofia politica all'Università La Sapienza di Roma è prudente nel parlare della fine del ciclo virtuoso della destra in Europa. Ma, dice, «ci sono segnali importanti».

Il premier svedese riconfermato dal voto di domenica scorsa ha definito la sua vittoria un «risultato controtendenza» ed ha pronosticato la vittoria dei socialdemocratici di Schröder. La sinistra europea ha finito di soffrire?

«Ci sono segnali di cambiamento. Accanto alla vittoria dei socialdemocratici svedesi segnalerei la crisi del modello austriaco, il modello basato sull'alleanza tra forze populiste e conservatrici, che può far vincere le elezioni ma alla lunga non consente di governare. Ed è poi lo stesso modello su cui è basato l'attuale governo italiano: direi che per Berlusconi è un cattivissimo segnale. C'è poi da sottolineare la tenuta della socialdemocrazia».

Una tenuta timida...

«Finora si diceva che la crisi del welfare si traduceva in crisi della sinistra. Questo oggi potrebbe non essere più vero. Se domenica prossima Schröder dovesse vincere, bisognerebbe prendere atto che nelle tre nazioni europee che hanno una tradizione storica di socialdemocrazia - Gran Bretagna, Svezia e Germania - la sinistra ha al suo interno forze capaci di resistere alla crisi dello stato sociale. Questo potrebbe essere il segnale di un nuovo ciclo politico: c'è una parte della società europea che cerca di dare risposte universalistiche alla crisi del welfare».

Un seggio in più in Parlamento e il 53% alla sua coalizione. Goran Persson ha di che essere soddisfatto per un risultato che «va in controtendenza rispetto all'Europa». Il suo è stato anche un successo personale: se la forza complessiva della coalizione è rimasta sostanzialmente invariata, i socialdemocratici svedesi sono passati dal 36,4% nel '98 al 40 per cento attuale. I partner esterni della maggioranza, Sinistra e Verdi, escono ridimensionati anche nelle aspettative. Volevano un posto nel governo, ora dovranno scendere a patti. Prima ancora che Persson abbia avviato le consultazioni per formare il nuovo esecutivo, fanno sapere che daranno il loro voto di fiducia al premier appena riconfermato dalle urne.

L'opposizione resta confinata a dieci punti di distacco. La buona prova dei liberali che hanno visto triplicare i consensi rispetto a tre anni fa è stato tutta a danno degli alleati moderati, precipitati di oltre sette punti percentuali, per fermarsi al 15%. Ma la coalizione di centro destra conserva pressoché inalterata la sua presenza in parlamento, gli spostamenti di voto sono avvenuti tutti all'interno dei due schieramenti, senza flussi in uscita.

Persson ha comunque un largo margine di manovra per formare il nuovo esecutivo, facendo salvo il principio difeso anche in campagna elettorale di mantenere l'appoggio ester-

no di Verdi e Sinistra. Con i due partiti alleati restano inalterate le divisioni sull'euro e sull'adesione all'Unione Europea, un rapporto più stretto finirebbe per legare le mani a Persson, che dovrà inevitabilmente guidare la Svezia verso l'approdo nell'area della moneta unica. Ieri correva voce che sia centristi che liberali «non voterebbero la sfiducia» al governo. Se confermato, si aprirebbe uno scenario inedito per altro favorito dal mondo imprenditoriale che preme per un rapido ingresso nell'euro.

«La nostra battaglia per lo stato sociale era giusta», ha detto Persson commentando il risultato elettorale e pronosticando la vittoria dei socialdemocratici tedeschi alle elezioni di domenica, una volta infranto il tabù dell'irresistibile avanzata della destra europea. Schröder nel congratularsi con il premier svedese ha detto che fattori chiave della sua vittoria sono stati la «modernità e la giustizia sociale». Enrique Baron Crespo, presidente degli euro-socialisti, parla di «un'importante inversione nella tendenza verso la destra populista». A Goran Persson è arrivato anche un messaggio di Piero Fassino. «È stata premiata la vostra capacità di governo e di trasformazione di un paese che è riuscito grazie a voi a costruire livelli avanzati di sviluppo economico, di benessere sociale e di grande equità».

I socialdemocratici svedesi hanno vinto con una battaglia a difesa dello stato sociale - e delle tasse che in Svezia sono tra le più alte al mondo - mentre in tutta Europa e anche in Italia la destra avanza proponendo l'esatto contra-

rio. È un'anomalia nordica?
«In Svezia lo stato sociale è molto efficiente, al forte prelievo fiscale corrispondono servizi d'alto livello. E la gente è d'accordo. Anche Schröder di fronte alle inondazioni ha detto che non avrebbe fatto sconti ai contribuenti. La polemica sulle

tasse funziona quando ad un'alta imposizione corrispondono servizi pessimi, come da noi. O in paesi come gli Stati Uniti che hanno una più forte spinta individualista rispetto a valori di solidarietà. Perché il modello funzioni servono servizi adeguati e valori solidali, quelli che

dovrebbe promuovere la sinistra». **In Svezia i liberali hanno triplicato i consensi sostenendo una stretta all'immigrazione e subordinando il permesso di ingresso ad un esame di lingua svedese. Ma il loro successo è stato tutto ai danni**



Il primo ministro svedese Goran Persson

degli alleati moderati. C'è una tendenza alla radicalizzazione del centro-destra?

«La sinistra in Europa ha perso - penso al caso dell'Austria e della Francia - là dove i movimenti populistici e xenofobi hanno fatto breccia nell'elettorato di sinistra e operaio. Questo in Svezia non c'è stato. Non parlerei di radicalizzazione del centro-destra. Ma è essenziale che la sinistra dia battaglia sui suoi valori storici ponendosi il problema di come affrontare situazioni nuove come l'immigrazione. La solidarietà non basta, la questione della lingua sollevata dai liberali svedesi mette davanti alla sinistra la questione dell'integrazione, di come salvaguardare i diritti di tutti, compresi quelli dei cittadini del paese ospite: di come trovare il modo universalistico per integrare i nuovi arrivati».

Gli unici spostamenti elettorali in Svezia sono avvenuti all'interno di coalizioni che non sembrano politicamente intercomunicanti. Ed è così anche nel resto dell'Europa. C'è una società divisa? Come va interpretato?

«È il modello classico dell'alternanza. Alla fine a decidere sono fasce limitate dell'elettorato - quelle del centro - la vittoria dell'una o dell'altra coalizione dipende dallo spostamento di pochi voti. Ultimamente c'è stata una radicalizzazione del centro della società in Austria, in Francia e in Italia. E questo ha consentito la vittoria della destra».

In una situazione come questa quanto conta la leadership?

«Quasi tutto. Goran Persson ha vinto anche perché i suoi avversari si presentavano con due leader all'interno della stessa coalizione. In Francia la sinistra ha perso perché si è presentata con una leadership insicura. È una lezione da imparare».

Dal 2003 questi prodotti saranno in vendita negli Stati Uniti. Poi toccherà anche alla carne. Una commissione di scienziati ha dato il via libera all'operazione

Al supermercato gelati e formaggi dal latte delle mucche clonate

WASHINGTON La prossima estate ci porterà una novità: i cloni gelati. Il latte di mucca clonata sarà sul mercato americano entro il 2003, con tutti i suoi derivati: formaggio, burro, e naturalmente il gelato. Seguirà, sugli scaffali dei supermercati, la carne di mucche e maiali di allevamenti potenziati con la tecnica della clonazione. Così vogliono le leggi inesorabili dell'economia e la scienza non ha trovato motivi per opporsi. Una commissione della National Academy of Sciences ha dato il segnale di via libera. Eric Hallerman, membro della commissione e docente di biologia all'università di Blacksburg in

Virginia, ha rassicurato i consumatori. «Il nostro messaggio - ha dichiarato - è forte e chiaro: le preoccupazioni per il cibo prodotto con la clonazione sono esagerate».

Queste parole sono musica per le orecchie di Greg Wiles, un allevatore di Williamsport nel Maryland. All'ingresso della fattoria c'è una statua di Zita, campionessa nazionale delle mucche da latte di razza Holstein, valutata 150 mila dollari quando era al massimo della forma. Zita è morta l'an-

no scorso, ma l'allevatore ha investito 70 mila dollari per creare due cloni, Genesis e Cyagra. Le due giovinche sono ormai, diciamo così, in età da marito. Raggiungeranno un valore tale da giustificare l'investimento soltanto se saranno in condizione di mettere al mondo vitelli e produrre latte. Soltanto così potranno avvicinarsi al record della mitica Zita, e fornire, anche negli anni della maturità, un grande numero di embrioni da impiantare nel grembo di altre mucche, per migliorarne la razza. Ogni embrione di questa qualità vale almeno 2500 dollari. Ecco perché le due figlie della clonazione

di Zita non possono rimanere zitelle.

Oggi, per clonare una mucca, occorrono almeno 20 mila dollari. È ovvio che animali così costosi non sono destinati al macello: le bistecche dovrebbero essere vendute a peso d'oro. La loro funzione è di produrre embrioni di razza selezionata per la riproduzione artificiale. Latte e vitelli sono gli inevitabili sottoprodotto della fertilità. Nessuna legge vieta di venderli. Per qualche anno gli allevatori hanno dato ascolto a una richiesta informale della Food and Drug Administration (Fda), l'agenzia che controlla alimentari e medici-

nali, e si sono astenuti. Ora, dopo il responso degli scienziati, l'ostacolo è caduto.

Negli Stati Uniti gli animali clonati sono al massimo un centinaio, ma ora i proprietari hanno un incentivo economico in più per crearli e moltiplicarli. Sui mercati mondiali, si applicherà anche alla placida mucca la legge del fiero gattopardo: qualcosa cambierà perché tutto possa sembrare uguale. Uno studio pubblicato recentemente in Giappone ha indicato che non vi è alcun modo di distinguere la carne e il latte di animali clonati da quelli ottenuti con la riproduzione naturale.

Tuttavia le ricerche indicano che la clonazione comporta sempre lievi modifiche dei geni. Il fatto che non siano state scoperte ragioni per preoccuparsi non significa che si debba stare tranquilli, come dice George Bush quando parla dell'Iraq. Inoltre, la spinta per creare super razze sta diventando irresistibile. «Una volta accettato il principio della clonazione, è difficile resistere alla tentazione di manipolare qualche gene», ammonisce Stephen Sundlof, direttore del

la Fda. Nella fattoria degli animali comincia un'era angosciata, che neppure George Orwell aveva immaginato. I cloni che arrivano all'età adulta in genere sono sani, almeno in apparenza, ma la maggior parte muore prima della nascita o viene al mondo con malformazioni tali da rendere inevitabile l'eutanasia. La produzione in serie moltiplicherà il numero dei tentativi falliti.

Gli irresponsabili che giustificano, sul piano morale e legale, i tentativi di clonare esseri umani avrebbero molto da imparare dalle bestie.

b.m.